

La vita fino in fondo

Dodici anni per scoprire il gusto delle cose belle. Due anni di malattia per imparare che la realtà è un dono sempre, anche quando tutto sembra finire. Storia di una ragazzina che con la sua fede e la sua gioia contagiosa ha sconvolto per sempre l'esistenza di medici, parenti e amici
di Benedetta Frigerio

«Ha passato il tempo a ripetere a tutti: non fate la caccia al tesoro senza tesoro. E lo diceva davanti a platee di giovani a cui voleva comunicare la bellezza della vita. Era disposta a dare tutto per viverla fino in fondo». Così mamma Sara Gabrieli racconta la sua Giulia, morta di tumore a soli 14 anni il 19 agosto scorso a Bergamo, dopo due anni di malattia «in cui il suo entusiasmo per la vita si è amplificato», fino a contagiare chiunque le si avvicinasse, quella moltitudine di persone che poi ha affollato i funerali.

Giulia era «una ragazza normale», ripete la madre. «Amava conoscere tutto, era curiosa e le piacevano le cose belle, come dovrebbe essere per ogni ragazzina. E quando voleva qualcosa combatteva con forza. Non si fermava certo davanti alle difficoltà: "Io ho compreso ancora di più il gusto delle cose ammalandomi", diceva, "ma non occorre questo per godere della vita. Devono capirlo tutti"». Già all'asilo la piccola era attratta da ogni particolare. «Non mi permetteva di farla uscire di casa se i vestiti non erano in tinta». Anche in ospedale il pigiama e le ciabatte dovevano essere abbinati: «"Voglio essere curata, per me, per i medici e per gli infermieri", mi ricordava. La malattia non ha reso superflue le cose, ma più degne d'attenzione». Sia prima sia dopo la malattia, infatti, Giulia contagiava di entusiasmo gli amici per ogni fatto che le accadeva, «come quando nacque suo fratello.

Era così contenta che tutte le compagne festeggiavano con lei. Una di loro andò da sua madre in visibillio: "Giulia ha un fratellino!", disse. La madre le rispose: "Anche tu l'hai appena avuto", ma la piccola non si era resa conto, diversamente da Giulia, della grandezza di quel dono». Alle elementari, poi, la bambina arrivava a dettare l'agenda estiva di casa Gabrieli, obbligando tutti a visitare i luoghi di cui scopriva l'esistenza a scuola: «Quando studiò gli impressionisti ci volle portare in Francia. Per capire l'impero romano chiese di andare nella capitale. Poi amava scrivere racconti fantastici e storie», aggiunge la madre.

Ma quando, a 12 anni, Giulia si ammala, la prima terapia ha effetti terribili sul suo umore e lei sperimenta angoscia e ribellione. «Anche io – racconterò poi alle centinaia di persone che incontra – quando sto male mi chiedo: "Perché proprio a me?"».

Bisogna dare del tu a Dio. E così quando sto meglio vedo che tutto quello che mi dà è di più!». Quello che aiuta la piccola bergamasca a uscire dal buio del primo periodo «è la scoperta che il Signore è vicino a noi: lui ci ama e mi tiene strettissima», scrive.

Giulia lo percepisce fisicamente per la prima volta in visita alla basilica di Sant'Antonio a Padova. Qui incontra una donna, che la conforta carezzandole la mano malata: «Senza sapere nulla di lei – ricorda la madre – la signora le disse: "Sono con te"».

Giulia le chiese chi fosse e lei rispose: "Sono una mamma che ha visto che avevi bisogno". Da quell'esatto momento in poi non soffrì più alcun buio psicologico».

Così inizia il combattimento con i medici contro il tumore. «Ma ha lottato anche per cambiare il reparto», raccontano i pediatri del Riuniti di Bergamo che l'hanno curata. «Giulia ci ha insegnato a coinvolgerci con i pazienti. A metterci dalla loro parte anche quando alzano un muro.

Con lei la morte non è stata una sconfitta. Non c'è l'amaro in bocca che ci resta di solito ». Dice la dottoressa Elena Giraldi: «Normalmente noi cerchiamo un equilibrio, ma con Giulia questo non è stato possibile: lei ti coinvolgeva. Quando cercavamo di essere più distaccati per scegliere con lucidità le terapie e poter anche comunicare valutazioni pesanti, lei imponeva che ci fosse la nostra umanità, un coinvolgimento emotivo. Noi eravamo i suoi "supereroi", come ci chiamava, e lo siamo rimasti anche quando abbiamo fallito». La terapia, infatti, non va a buon fine, e nel 2010 Giulia ha una recidiva. «Fu allora che lesse la storia della giovane Chiara Luce, beatificata nel 2010, morta di tumore», spiega mamma Sara. «Fu provvidenziale. Giulia, come lei, accettò la malattia senza smettere di lottare: o l'avrebbe salvata un miracolo o sarebbe andata dal suo Signore». Due strade entrambe belle, scrive la ragazza, «perché o sto qui a realizzare tutti i progetti che ho o vado dal mio Dio». Già, i progetti. «Li ha portati avanti tutti – continua la madre – nella certezza che, se non lei, qualcuno li avrebbe comunque compiuti».

Sin dall'inizio Giulia ha le idee chiare su come un malato deve affrontare la sua sfida, su come occorre prendersi cura di lui, e "lavora" con ogni medico o paziente che incontra. «Giulia ci impediva di pensarci come fossimo degli dèi – spiega la dottoressa Giraldi – ma ci chiamava gli eroi che combattevano con lei la guerra». È una visione che segna medici e reparto. Impossibile restare distaccati. «Giulia mi ha fatto capire che chiudermi in un ambiente più sicuro è più facile ma più brutto. Con lei ho visto che se smetti di credere che la guarigione dipenda solo da te, diventi capace di tentare di tutto, ma sei in pace». Anche al dottor Provenzi la vita di Giulia ha imposto un cambiamento: «Ho sempre vissuto il fallimento con la perdita della speranza. Con lei invece la speranza c'era anche quando andava male. Ho compreso che non devo stare "dall'altra parte della barriera", ma far capire ai malati che stiamo lottando insieme. E quando loro alzano un muro, bisogna cercare di tirarlo giù». Il dottor Pieremilio Cornelli, che si definisce un credente pieno di dubbi, oggi consulente in Day hospital dopo 25 anni in pediatria, spiega: «In questi due anni non sono stato più tenuto a prendere decisioni e sono riuscito a distaccarmi dai pazienti, mentre quando ero strutturato ero divorato dall'angoscia. Giulia, invece, mi ha "riafferrato" nel mio lavoro. Ho ricominciato a implicarmi, e questa volta senza più paure, perché lei non chiedeva l'impossibile, ma una compagnia e un aiuto medico».

Le testimonianze pubbliche

Dal suo letto di ospedale Giulia, pur soffrendo, fa anche compagnia con gioia agli altri malati. E combatte per un altro dei suoi progetti, fino a smuovere il vescovo della diocesi perché ci sia un prete in reparto: «Diceva che ci voleva chi curasse lo spirito, non solo il corpo. Ora dovrebbero mandarne uno», racconta Provenzi. Ma Giulia ha in mente anche altro: vuole scrivere un libro «per i ragazzi che vedeva persi, incapaci di combattere per i propri desideri», dice la madre. «Era consapevole di essere chiamata a testimoniare la bellezza della vita. Ricordo che tutte le volte che doveva parlare in pubblico, puntualmente, stava malissimo. Noi le dicevamo: "Non devi andare se non te la senti". Ma lei non ci ascoltava. Saliva sul palco, recitava un'invocazione allo Spirito Santo e parlava a braccio per un'ora: "Nelle nostre preghiere chiediamo sempre per noi. Mai che ci si limiti a dire grazie"; "C'è da accorgersi di quanto sono importanti le piccole cose di ogni giorno"; "È importante affrontare ogni difficoltà con il sorriso, la tristezza complica", diceva. Noi genitori che venti minuti prima la vedevamo sofferente, quando la guardavamo parlare con quella potenza rimanevamo di sasso. Senza contare che dopo le testimonianze c'erano file di persone che cercavano di parlarle e lei le ascoltava tutte, una a una». Ma come fai?, le chiedono mamma e papà. «Io ci metto il mio, poi un Altro mi dà la forza», risponde la ragazza. Ma Giulia non si ferma qui. Vuole fondare un gruppo di preghiera con alcuni giovani: «Ognuno di loro doveva prendersi a cuore un bimbo malato, pregare per lui e andare a trovarlo. Lei desiderava sensibilizzare i sani che lasciano soli i malati. Anche per questo, con l'amico Fabio Finazzi, giornalista dell'Eco di Bergamo, ha scritto il libro Un gancio in mezzo al cielo, che sarà terminato a breve». Scrive Giulia: «Voglio sensibilizzare le persone che stanno bene... non sono le uniche al mondo... altri stanno soffrendo. E non perché il ragazzo o la ragazza li ha lasciati. Il fatto è che la gente ha paura della malattia, della sofferenza. Ci sono molti malati che restano soli... è proprio questo allontanamento che mette a noi malati molta paura... Se loro, che non sono coinvolti in prima persona, hanno paura, allora devo avere paura anche io... Perché dovrei lottare per la guarigione se nessuno mi sta accanto? Io non ho avuto nessuno che si è allontanato da me... vorrei che fosse così per tutti».

Una ragazza di fede molto pratica. «Giulia ha pregato per il miracolo fino alla fine – rivela la dottoressa Giraldi – e ci rimproverava di non credere e chiedere come lei.

Nello stesso tempo, però, diceva: "Che sia fatta la Tua volontà". Ad un certo punto le è anche accaduto qualcosa: dopo un viaggio Medjugorje, in marzo, è tornata ancora più fervente e gioiosa della vita. Ma in ogni istante sceglieva di vivere la malattia così, e si vedeva: faceva festa a chi veniva al suo capezzale, ammirava i doni che riceveva, i dettagli, come i pasticcini fatti dalla sua mamma, di cui ci spiegò perfino la ricetta.

Poi si dipingeva le unghie in modo particolare e scriveva poesie e racconti bellissimi. Sapeva che stava per morire, a meno di un miracolo, ma non aveva paura».

La metafora del soldato

E neanche nei mesi in cui si aggrava ulteriormente Giulia molla la scuola. Frequenta lezioni private a casa, mentre in ospedale vanno le sue insegnanti. A due mesi dalla morte decide di sostenere in reparto l'esame di terza media. Voto: 10 e lode. «Se lo merita tutto, ha una conoscenza profondissima e matura di ogni materia», spiegano le insegnanti ai genitori. Con i dottori che vanno a casa a trovarla ride pure della malattia, fino a chiedere al medico di simulare i suoi svenimenti, facendo scoppiare tutti a ridere. «Con un filo di voce – ricordano i dottori – ci lesse il bellissimo tema scritto per l'esame: una metafora della sua vita, la lotta di un soldato per la patria».

Infine, poco prima di morire, Giulia chiederà di essere vestita di tutto punto per andare dal suo Signore: «Si

era preparata stabilendo addirittura che non le fossero messe le scarpe ai piedi. Voleva sentire com'è il suolo del paradiso», racconta Provenzi. Ma come si può vivere così quando si prova tanto dolore?

«Anche nella sofferenza Giulia si accorgeva della bellezza.

Diceva di sapere di essere amata. Se non credevi in qualcuno ti portava a credere almeno in qualcosa», sottolinea la dottoressa.

Mentre Provenzi, che non si definisce credente, parla di una fede che «si capiva che era vera per come Giulia viveva». «Quella ragazza – aggiunge la dottoressa Giraldi – era consapevole di essere una testimone, pur senza mai voler convincere nessuno e senza fare la martire sofferente.

Trasmetteva tutto con la gioia di vivere, non certo di morire, accettando comunque la volontà del suo Signore». Conclude Cornelli: «Per me Gesù e la Madonna erano figure lontane. Con Giulia ho capito che sono presenze reali nella vita, è come se fosse riuscita non a elevarsi, ma a tirarli giù alla nostra altezza».

«La cosa impressionante – dice papà Antonio Gabrieli – è che mia figlia ha generato un popolo intorno a lei e a noi. E oggi siamo sereni. Sono il primo a essere sorpreso di quello che mia figlia sta facendo: oltre alle persone incontrate da viva, sono innumerevoli le lettere di conversione inviate da tanti giovani malati o lontani da Dio che, leggendo di Giulia sull'Eco di Bergamo, stanno cambiando visione della vita. Ci scrivono o ci contattano per incontrarci». Così quello che Giulia ha iniziato, conclude la mamma, «sta continuando a crescere insieme a chi l'ha incontrata».
